

Il generale della ricreazione



Michele Magone racconta

«Era una sera di autunno del 1857. **Mi trovavo alla stazione ferroviaria di Carmagnola** (a 30 km da Torino) – racconta Michele Magone –. Il campanile aveva appena suonato le sette. Il cielo era nuvoloso e il paesaggio era avvolto da una fitta nebbia che si trasformava in fine pioggerella. La visibilità era ridotta a pochi metri. **La luce del lampione** della stazione lasciava trasparire un debole chiarore. Da quella nebbia affioravano nitide solo la mia voce e quella dei miei amici con i quali stavo giocando: “Aspetta, prendilo, corri, fermalo...”. La mia voce prevaleva sulle altre: ero io a dirigere il gioco, e tutti mi ubbidivano.

Tra la nebbia vidi **una sagoma scura** alzarsi da una panchina della stazione e venire verso di noi. Alla improvvisa comparsa di quella sagoma scura, i miei amici scapparono. Io no. Feci un passo avanti, e con le mani sui fianchi

e l'aria di sfida chiesi: “**Chi siete voi**, che venite qui tra i nostri giochi?”.

“**Io sono un tuo amico**”, rispose quell'uomo vestito di nero emerso dalla nebbia -. Desidero fare un po' di ricreazione con te e con i tuoi compagni. Ma tu chi sei?”.

“Io sono Michele Magone, generale della ricreazione”. Nel frattempo intorno a noi due si avvicinarono i miei amici che fino a poco prima giocavano con me.

“Mio caro Magone, quanti anni hai?”.

“Dodici”.

“Hai imparato qualche professione?”.

“Ho imparato la professione del far niente”.

“Finora che cosa hai fatto?”.

“Sono andato a scuola. Ho fatto la terza elementare”.

“Hai ancora tuo padre?”.

“No, mio padre è già morto. Mia madre è ancora viva e lavora a servizio altrui, e fa quanto può per dare del pane a me e ai miei fratelli che **la facciamo continuamente disperare**”.

“Che cosa vuoi fare per l'avvenire?”.

“Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale”. La franchezza delle mie risposte e la precarietà della mia situazione emersa da quel breve colloquio fecero capire a quell'uomo che per me sarebbe stato un grosso pericolo rimanere in quella condizione di vita.

“Mio caro Magone – riprese quell’uomo –, **vuoi abbandonare questa vita da monello** e metterti a imparare qualche mestiere oppure continuare gli studi?”

“Sì che lo voglio. Questa vita da dannato non mi piace più; alcuni miei compagni sono già in prigione; io temo altrettanto per me; ma che cosa devo fare? Mio padre è morto, mia madre è povera, **chi mi aiuterà?**”

Quell’uomo mi suggerì di pregare Dio Padre. Intanto il campanello della stazione suonò per segnalare l’arrivo del treno diretto a Torino, quello che stava aspettando. Quell’uomo estrasse dalla tasca una medaglia e me la consegnò: “Prendi, domani va’ da don Ariccio, tuo viceparroco; digli che il prete che te l’ha donata desidera delle informazioni sulla tua condotta”.

Gli chiesi come si chiamava, da che paese veniva, ma non poté più rispondere perché doveva salire sul treno. In me era forte il desiderio di sapere **chi era quel prete**.

Non riuscii ad aspettare l’indomani. Mi recai subito da don Ariccio, gli parlai di quell’incontro e gli mostrai la medaglia. Il prete, vedendo l’immagine di Maria Ausiliatrice, capì subito: “È don Bosco”.

Don Ariccio gli scrisse una lettera: “Il giovane Magone Michele è un povero orfano di

padre; la madre, dovendo pensare a dar pane alla famiglia, non può assisterlo, perciò passa il suo tempo nelle vie e nelle piazze con i monelli. **Ha un ingegno non ordinario**; ma la sua volubilità e sbadataggine l'hanno fatto cacciare più volte dalla scuola. Ha fatto abbastanza bene la terza elementare. In quanto alla moralità, io lo credo buono di cuore, e di semplici costumi; uno difficile a domarsi. Nelle classi di scuola o di catechismo **è il disturbatore universale**; quando non interviene, tutto è in pace; e quando se ne va, fa un beneficio a tutti... Gli farebbe molto bene se lei lo accettasse tra i suoi ragazzi”.

Con la lettera in tasca e il permesso di mia mamma, partii per Torino e scesi a Valdocco. “Eccomi – esclamai correndo incontro a don Bosco –, io sono quel Magone Michele che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola”. E gli consegnai la lettera. Don Bosco la lesse e mi accettò tra i suoi giovani a Valdocco. Gli promisi di non arrecargli dispiaceri, di impegnarmi, e gli assicurai di essere **disposto a fare quello che lui avrebbe voluto**, anche se io avrei preferito studiare. Ed espressi un desiderio: “Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per farsi prete, io mi farei volentieri prete”.

Iniziai a studiare. I primi giorni furono fa-

ticosi. Cantare, gridare, correre, saltare, fare schiamazzi erano le uniche attività che mi rendevano allegro. Appena suonava il campanello per segnalare l'inizio della ricreazione, mi precipitavo in cortile. “Sembrava che uscisse **dalla bocca di un cannone**”, diceva don Bosco di me.

Dopo un mese, divenni più pensieroso, non ero più allegro come prima, non riuscivo più a partecipare ai giochi.

Un giorno don Bosco, vedendomi triste, si avvicinò a me: “Caro Magone, io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la ragione di quella malinconia che da alcuni giorni ti affligge”. Io esitai, non sapevo da dove iniziare, non riuscivo a trovare le parole giuste. Poi gli confidai: “**Ho la coscienza imbrogliata...**”.

“Ho capito tutto – mi rispose don Bosco –, preparati a fare una buona Confessione...”.

Feci l'esame di coscienza. Dopo qualche giorno mi decisi: era arrivato il momento di romperla col demonio! Così mi confessai. Quanto mi sentivo felice dopo aver ricevuto il perdono del Signore!».

Ma nell'inverno del 1858 in Michele si risvegliò una malattia all'apparato digerente. In pochi giorni la situazione peggiorò. Michele ca-

pì la gravità, ma non si agitò, si confessò di frequente. A don Bosco chiese un favore: «Dite a mia madre che mi perdoni tutti i dispiaceri che le ho dato nella mia vita. Io ne sono pentito. Ditele che io l'amo». E per i compagni: «Che procurino di fare sempre delle buone Confessioni... Dite che li attendo tutti in paradiso». Era il 21 gennaio 1859: a quattordici anni Michele andò in paradiso.



CHE COSA NE PENSI?

- Come ti spieghi il cambiamento di Michele, da «disturbatore universale» a ragazzo ubbidiente che vuole diventare prete?
 - Michele disse che era venuto «il momento di romperla con il demonio». Che cosa vuol dire? E perché prese questa decisione?



ORA TOCCA A TE!

Prendi esempio da Michele: quando ti sentirai la coscienza "imbrogliata", parlane con un sacerdote.